

I quattro cardini metodologici della mistificazione sociologica dominante

di Claudio Moffa

(dal C.M., *La favola multi-etnica. Per una critica della sociologia dell'immigrazione "facile"*, 2002, pp. 16-20)

(...)

6. *I quattro cardini metodologici della mistificazione sociologica dominante.* Quanto appena detto ci introduce al primo dei quattro opinabili criteri base su cui si fonda la mistificazione sociologica di cui sopra:

1) *La tendenza a censurare*, o comunque a non assumere come input importanti per *l'avvio di una ricerca più approfondita*, alcuni dati e avvenimenti che hanno accompagnato negli ultimi anni il fenomeno immigratorio in Italia. Il mito di un Nord che restituirebbe dignità e integrazione all'immigrazione, è stato profondamente incrinato non solo dall'episodio sopra riferito, ma anche da altri avvenimenti: l'orribile assassinio dell'operaio (ex ingegnere) rumeno bruciato vivo dal suo "datore di lavoro" nell'hinterland milanese un anno fa, perché osava protestare contro le paghe da fame per lui e i suoi compagni di lavoro, ha fatto in effetti emergere – secondo quanto riferito dalla stampa - una realtà diffusa di bassissime paghe e di sfruttamento assai intenso nella gran parte dei cantieri edili dell'area, fenomeno su cui la stessa magistratura avrebbe deciso di aprire un'inchiesta. Ancora: la dichiarazione di un'operaia italiana della Fiat di Torino alla trasmissione "L'elmo di Scipio" (Rai 3, 4 marzo), che lamentava una paga di un milione al mese, a sua volta incrina -come tanti episodi consimili - un altro mito della sociologia dominante, puntello della già ricordata tesi della (presunta) "complementarità" -"non sostitutività" -"non concorrenza" fra immigrati e autoctoni nel mercato del lavoro, e cioè *il classico ritornello che sempre e comunque gli immigrati vanno a ricoprire posti di lavoro che "gli italiani rifiutano"*.

In alcuni casi, ciò è o può essere vero, ed è effettivamente imputabile alla crescita culturale nel nostro Paese: vedi i lavori domestici.

Ma *come non considerare che il "rifiuto" dei lavoratori italiani nella maggior parte dei settori lavorativi*, è anche *funzione della paurosa regressione sul piano delle paghe salariali*, della sicurezza del lavoro, della stabilità dell'impiego, che si è verificata negli ultimi quindici-vent'anni nel nostro Paese? Come pensare che un mondo del lavoro come quello italiano, che ha alle sue spalle - anche fra le fasce non sindacalizzate - il sedimento storico di mezzo secolo di lotte e conquiste sindacali, possano essere accettati salari ridotti della metà in agricoltura, paghe di fame nell'edilizia, flessibilità e mobilità estrema nelle fabbriche, e nel terziario, addirittura rapporti che si riconoscono esplicitamente come "servili" (44)? Come non connettere realmente, dentro la struttura dell'argomentazione, e non solo come citazione *en passant*, i due termini della questione immigrazione, basse paghe e rifiuto dei lavoratori italiani?

Del resto che il ritornello di cui sopra sia stato soprattutto dettato da motivi propagandistici è stato di recente ammesso nero su bianco anche dal sindacato, nella persona di Alyoune Gueye della Cgil di Bologna: "È necessario superare lo stereotipo espresso dallo *slogan* che recita 'gli immigrati fanno i lavori che gli italiani non vogliono più fare'. Credo sia importante ripartire *dal contesto in cui questo slogan è nato*. Tutti noi, anni addietro, abbiamo usato questo concetto per tamponare le velleità di una parte dell'opinione pubblica che tendeva a stigmatizzare in modo forte la presenza degli immigrati in Italia. In seguito, verso il '92-'93, abbiamo ritenuto che *fosse ormai venuto il tempo di dire come stanno realmente le cose*, smettendo di avallare queste generalizzazioni" (45). Al di là della cronologizzazione un po' ottimista (nessuno si è accorto dell'*errata corrige* della Cgil addirittura già una decina d'anni fa, tant'è che lo slogan in questione è ancora largamente diffuso nel dibattito e anzi negli studi sull'immigrazione, come abbiamo visto dalle citazioni

precedentemente riportate); e al di là del fatto che Gueye definisce "velleità" il tentativo di sottoporre il fenomeno dell'immigrazione ad un controllo e a una regolazione "politica", *ecco cadute d'un sol colpo tutte le dotte considerazioni di cui sopra.*

Come mai questo "errore" di analisi? Qui veniamo al secondo opinabile criterio metodologico del pensiero sociologico dominante sull'immigrazione.

II) *Un'analisi autocentrata dell'immigrazione, come fenomeno "in sé" considerato, mai relazionato veramente "all'altro", l'autoctono.* Verificare il mito autorazzista dell'italiano che "non vuole lavorare", richiederebbe un'indagine approfondita: ma di nuovo, mentre i *mass media* fanno filtrare ogni tanto squarci di verità illuminanti (vedi il divertente scambio epistolare fra Luciano Gallino e un disoccupato meridionale su *La Stampa* nei primi mesi del 2000), la sociologia dominante, anche quella finanziata con denaro pubblico, indirizza la sua esclusiva attenzione agli immigrati *in sé considerati*. *Non rivolge una quota (certo ridotta, perché l'oggetto della sua attenzione è appunto soprattutto l'universo "sommerso" dell'immigrazione) delle sue inchieste e dei suoi questionari anche, ad esempio, verso i lavoratori o i disoccupati italiani, per scandagliare le cause dell'eventuale "razzismo" serpeggiante al loro interno. Non indirizza i diversi "Osservatori", anche (di nuovo, come ridotta quota percentuale) alla "percezione" articolata (cioè non attraverso generici megasondaggi) dell'immigrato sul posto di lavoro da parte degli stessi lavoratori italiani, così da raccogliere dati che come noto, spesso è difficile trarre dai diretti interessati, ma si accontenta appunto di assumere gli immigrati come fenomeno a sé stante e oggetto esclusivo della sua indagine. Neppure fa, la sociologia dominante, gli elementari conti con i livelli di disoccupazione italiana nel nostro Paese, prima di affermare la presunta "insostituibilità" dell'immigrato extracomunitario in questo o quel settore, in questa o quella regione: lo stesso presidente della Federazione degli Industriali del Veneto ha smentito recentemente le già riferite tesi sulla funzione "essenziale" dell'immigrazione nel mercato del lavoro del nord: "bisogna individuare le necessità delle nostre imprese - ha detto Luigi Rossi Luciani - E, quindi, richiamare dal resto dell'Italia o dall'estero la forza-lavoro richiesta per determinate mansioni". "Dal resto dell'Italia o dall'estero": una scelta tutta "politica", dunque, probabile funzione di una varietà di fattori (reazioni del mondo politico locale, adattabilità dei lavoratori "del resto d'Italia" alle condizioni lavorative proposte-imposte dalla Confindustria veneta, etc). Ma comunque, una variabile da indagare e non una "essenzialità" accertata (46).*

III) *Un uso mistificatorio del termine-categoria "economia" e "struttura produttiva".* Questo è un altro aspetto essenziale: nonostante abbia tutti gli strumenti culturali a sua disposizione per ovviare al problema, la sociologia dominante assume "l'economia" e "l'interesse nazionale", non solo come un dati immutabili nelle sue attuali condizioni (la "flessibilità" come dogma e punto di partenza irremovibile) ma anche come un blocco monolitico, e non ne coglie l'articolazione sociale e di ruolo interna, cosa che le permetterebbe di mettere a fuoco l'altra categoria-dogma sopra ricordata: l'immigrazione cioè, in quanto "risorsa", "risorsa utile e anzi indispensabile" di un'economia appunto generalmente intesa.

Non c'è bisogno di rifarsi a Marx - basta, credo, qualsiasi "sociologia del lavoro" - per capire che gli "interessi dell'economia" variano a seconda dei soggetti sociali di riferimento: gli interessi di un imprenditore senza scrupoli, sono diversi da quelli di un imprenditore che voglia rispettare patti e regole del mondo del lavoro; gli interessi di un lavoratore dipendente possono anche convergere, ma sono tuttora oggettivamente diversi - a meno di non finire nell'antico racconto di Menenio Agrippa - da quelli del suo datore di lavoro. La sociologia dominante parla invece sempre o quasi di un neutro "assetto produttivo italiano (che) ha bisogno dell'apporto di manodopera immigrata", invocando addirittura al proposito non meglio specificati "dati occupazionali" (*sic*) che spiegherebbero quest'affermazione (Azone-Cgil cit., p. 46); scrive di una "risorsa per l'economia di destinazione" monoliticamente intesa (Cer, "L'economia delle migrazioni", in *Dossier Censis-Sintesi*, cit., p. 34); di "società avanzate che avranno bisogno di lavoratori da occupare nei settori tradizionali e nuovi" (*Dossier Censis* citato, p. 4); di "esigenza di forze di lavoro immigrate .. sempre più esplicita" da parte di un "mercato del lavoro" di cui però si cita, a conforto di questa

tesi, *una sola parte* in gioco, quella imprenditoriale (Enrico Pugliese, "L'Italia fra migrazioni internazionali e interne", cit. p. 809) (47).

La sociologia "dominante" è in realtà subalterna ai poteri forti che sul piano nazionale e internazionale determinano, indirizzano, condizionano la grande migrazione in atto: essa parte dall'assunzione della realtà sociale ed economica così com'è, come un dato immutabile, come qualcosa di ingovernabile nelle sue caratteristiche "strategiche" di fondo; o al massimo solo regolabile dall'interno, attraverso la riduzione della sociologia stessa a ideologia giustificazionista dell'esistente. Di questa assunzione immobilistica e "naturalistica" del fenomeno migratorio come evento appunto "naturale" fa parte anche il noto dibattito sul rapporto fra declino demografico, welfare e immigrazione, lanciato circa un anno fa da un documento dell'ONU (48).

IV) *Infine, l'ultimo criterio, l'assenza sostanziale - fatte salve alcune considerazioni generali circa le cause del fenomeno migratorio degli anni Ottanta e Novanta, e la cronologizzazione relativa (1973-1989...) - di una visione storica e macroeconomica che spieghi la radice ultima e la funzione nel sistema economico nazionale e internazionale, del fenomeno. Anche da questo punto di vista, la sociologia di scuola cosiddetta "pro-gressista" - spesso ruotante attorno ai sindacati ufficiali e ai loro istituti di ricerca - non sembra avere opposizioni nel pensiero critico (o sedicente critico) del medesimo indirizzo. Anzi, di più: c'è una straordinaria convergenza fra le remore di questa scuola di ricerca, ad affrontare il problema dei contingentamenti e delle quote; gli interessi della Confindustria ad avere a disposizione una massa di immigrati stranieri da utilizzare secondo l'esclusivo bisogno del suo apparato produttivo; e le utopie pseudorivoluzionarie degli "eredi" della galassia postessantottina-autonoma degli anni sessanta e settanta, che, al seguito di un differenzialismo antimarxista spesso radicale, fanno della non regolazione dell'immigrazione una delle loro bandiere fondanti di lotta (49). Tutti sono impegnati a liberalizzare - per opposti motivi - il mercato dell'immigrazione. Tutti in questo modo contribuiscono, anche quando non se ne vogliono rendere conto, a indebolire ulteriormente la forza strutturale del movimento operaio nazionale.*

7. *La creazione di un enorme "esercito industriale di riserva".* Giungiamo così alla conclusione. *Quale è stata e qual è la vera la funzione dell'immigrazione nel mercato del lavoro italiano, al di là delle buone intenzioni, o dei giusti sentimenti di solidarietà verso i lavoratori extracomunitari?*
.....

18 novembre 2008

Oriana Fallaci e i rapporti dell'Occidente con il mondo arabo e musulmano.

Una lettera

Caro Moffa,

leggo sul sito del master Enrico Mattei un bel saggio su Mattei ("L'attualità di Mattei"), ma con un attacco durissimo a Oriana Fallaci per il suo libro *La rabbia e l'orgoglio*: non è eccessivo? Non è in contraddizione con la sua critica contro il "buonismo" e contro l'immigrazione incontrollata che ho letto nel suo saggio *La favola multietnica*: per una critica della sociologia dell' "immigrazione facile"? Lei se la prende giustamente - come ricorda Melotti nella prefazione - con l'

"eterocentrismo" egemone nella sinistra italiana, che alla fine confligge con gli interessi dello stesso movimento sindacale, ma anche la Fallaci si muove nel segno di una polemica contro la retorica dell' "Altro". E allora? Non esistono punti di contatto?

P.N. – Milano

Questo punto di contatto indubbiamente esiste: sono pienamente d'accordo con la critica all'esterofilia, al disprezzo di tanta sinistra - a smentita della stessa tradizione togliattiana del PCI - nei confronti dell'identità e degli interessi nazionali, al buonismo cattolico e del centrosinistra (da Prodi a Ferrero) in tema di immigrazione, un fenomeno che deve essere controllato e che non può essere abbandonato alla sua (presunta) naturalità, perchè ho sempre pensato e penso che la Politica può e deve avere il primato sulla (presunta?) anarchia dei fenomeni sociali e economici. Al proposito ho detto e scritto, quando ne ho avuto occasione, che la legge Bossi-Fini, che chiede misure più dure nei confronti dell'immigrazione clandestina e ha cercato di ancorare l'ingresso di nuovi immigrati nel nostro paese a un monitoraggio sulle offerte di lavoro realmente esistenti, è sostanzialmente positiva e i principi di base a cui essa si ispira sono ben condivisibili anche da una sinistra veramente attenta ai problemi del mondo del lavoro. Non è un caso che i quartieri popolari romani abbiano votato Alemanno, e gli operai delle fabbriche del Nord la Lega di Bossi: così il "proletariato" ha difeso i suoi "interessi di classe", contro una sinistra traditrice del suo stesso marxismo, inquinata dal dogma "multiculturalista" e dal differenzialismo.

Ma Oriana Fallaci mi pare proprio che dica altre cose, né di certo rivendica solo il valore della laicità e della libertà delle donne rispetto ad alcuni aspetti retri di certo Islam. La Fallaci mostra di odiare e demonizzare tutto l'Islam, e dunque la sua attività degli ultimi anni è andata nel senso dello "scontro di civiltà": le guerre tragiche cioè di Bush contro l'Iraq e l'Afghanistan, dell'Etiopia contro la Somalia, di Israele contro il Libano, una isteria bellicista antislamica che rischia di estendersi adesso ad altri paesi musulmani (vedi il Sudan): il tutto all'insegna del paradigma di un Islam come monoliticamente "barbaro", e di una visione misticheggiante del "Terrorismo" che accomunerebbe dentro di sé sia lo stragismo criminale di Bin Laden sia i movimenti di liberazione Hezbollah, Hamas e baathista-iracheno. Non è affatto vero: Bin Laden è stato ed è nemico anche dichiarato di tutti e tre questi movimenti, come del governo di Karthum. E' stato un errore gravissimo dell'Occidente - per subalternità totale all'integralismo ebraico dei neocons USA e dunque a Bush - rovesciare il regime di Saddam Hussein, all'epoca il più laico di tutto il Medio Oriente. L'effetto che ha avuto questa scelta è stato di moltiplicare la forza di Al Qaeda e del terrorismo transnazionale stragista in tutto il mondo. E oggi nell'Iraq "liberato" i cristiani vengono perseguitati.

In particolare, e per finire:

1) La Fallaci ha scritto La rabbia e l'orgoglio sull'onda del criminale attentato delle Torri Gemelle. Ma chi glielo ha detto che lo aveva fatto "Bin Laden"? Perché Fallaci ha accettato senza alcuna verifica la versione ufficiale della stampa americana? Lei, se capisco bene, è di destra: e allora, come è possibile che la destra che giustamente difende Fioravanti e Mambro dall'accusa di essere stati gli autori della strage di Bologna, non possa e non debba porsi anche il problema di chi veramente abbia fatto - manovalanza a parte - l'attentato delle due Torri? Un attentato a cui è seguita un'ondata di guerre che hanno indebolito tutto il mondo arabo e islamico, e che ha danneggiato la stessa Europa, dal petrolio al boicottaggio dell'uso dell'Euro nelle transazioni commerciali? Che ha danneggiato in parte gli stessi Stati Uniti, avvantaggiando sicuramente solo il suo alleato israeliano?

2) La Fallaci non distingue due fatti diversi, e su cui la Politica dovrebbe intervenire con linguaggi e pratiche ben differenti: un conto è la guerra ai paesi islamici in casa loro, in violazione del diritto internazionale, per presunta "reazione" all'11 settembre e secondo una logica di conflitto permanente che non fa che moltiplicare l'estremismo islamico e i flussi migratori in Italia e in Europa (vedi le ondate di cittadini dall'ex Jugoslavia negli anni Novanta, e quelle di curdi dopo la guerra irachena del 2003). Qui è opportuno sostituire la guerra con la cooperazione economica per lo sviluppo, per colpire alla radice il fenomeno migratorio: meno divise, più tute dell'ENI e più accordi commerciali e politici, come quello stilato dal governo Berlusconi con la Libia.

Altra cosa è lo stop all'immigrazione clandestina islamica e non (su cui sono d'accordo: ne parlerò il 28 prossimo nella conferenza col collega Melotti) e la giusta e condivisibile preoccupazione per una identità nazionale destabilizzata non dall'immigrazione in sé, ma dalla sua abnorme quantità in tempi rapidissimi di afflusso in Italia, con conseguente impossibilità di vera integrazione degli immigrati nel nostro paese, nella sua cultura, nella sua storia.

Ecco dunque la questione "razzismo" e i suoi principali corollari: primo, credo che la stragrande maggioranza del popolo italiano non sia affatto razzista, come da campagna di demonizzazione della grande stampa "progressista" che specula su alcuni fatti di cronaca "aggettivando" e generalizzando gratuitamente. Secondo, esistono piccole minoranze di veri razzisti, di estrema destra, che oltre a farneticare inesistenti superiorità "di sangue", compiono nei confronti di singoli immigrati dei crimini atroci e allo stesso tempo vili: sono bande assolutamente marginali che non hanno il coraggio civile di scontrarsi con i veri poteri forti in Italia, e si rifanno con atti di violenza criminale sull'immigrato o sul barbone che dorme sulla panchina o negli anfratti delle stazioni ferroviarie.

Terzo, quello che si definisce e talvolta è "razzismo" esiste, eccome, anche fra gli immigrati e le minoranze: vedi certa cultura rom o certe comunità cinesi. Il fatto è che nessuna tradizione di nessun popolo è esente da peccati: né si possono certo accettare pratiche barbare come la clitoridectomia o lo sfruttamento dei minori sol per "rispetto" delle minoranze e degli immigrati.

Quarto: se nella popolazione italiana il razzismo alligna veramente solo in frange minoritarie dell'estrema destra, l'istigazione al razzismo - a livello di ceto politico - è patrimonio esclusivo e responsabilità piena del centrosinistra e della sinistra radicale. La Bossi Fini, che vuole regolare i flussi migratori, è una legge che lavora contro il razzismo. A creare il pericolo razzista in Italia è stato invero il "buonismo" suicida e irresponsabile del ceto politico di sinistra e - ahimé: lo dice uno che non è mai stato incline al furore laicista contro i cattolici - della Chiesa.

E' proprio così: e alla fine, a proposito de La rabbia e l'orgoglio, i conti tornano: chi ha diffuso in due milioni di copie il libello della Fallaci? Qualche mass media di destra? No, il "progressista" Corriere della sera, il quotidiano che alle penultime elezioni ha dato indicazione di votare Prodi e Bertinotti. E allora non si capisce perché il centrodestra deve rincorrere a suo danno il piattino velenoso apparecchiato dall'avversario. Come non si capisce cosa guadagni una sinistra che si dice difensore del movimento operaio italiano a permettere che le conquiste salariali di decenni di lotte vengano bruciate dal rovesciamento sul mercato dell'occupazione di centinaia di migliaia di disperati, pronti a vendere la propria forza-lavoro ad un prezzo basso, troppo basso per poter essere accettato da lavoratori nazionali sindacalizzati da lungo tempo.

Claudio Moffa

P.S. E' evidente che questa è la mia personale posizione, che non coinvolge per forza di cosa tutti i docenti del master e collaboratori dello IEMASVO.